

O CATECHISMO POLITICO

PEI POPOLANI

Si pubblica **TUTTI I SABATI**

per cura

di P. THOUAR e M. CELLINI

L'È REPUBBLICA.

« L'è repubblica » dicono i monelli quando in mezzo al loro chiasso disordinato si barattano prepotenze, improperj e trappolerie. « L'è repubblica; si fa quel che si vuole, e chi ha avuto ha avuto ». Così, con questo pregiudizio nella zucca pigliano per libertà la licenza, e bestemmiano il nome rispettabile di una forma di governo che richiede tutte le virtù dell'uomo e del cittadino.

Non faccia dunque meraviglia se molti si spaventano soltanto al nome delle riforme, prevedendo che in fondo a quelle v'abbia sempre ad essere non il migliore ordinamento della cosa pubblica, bensì un governo che essi temono senza conoscerlo. Ma questo spavento ha origini ben diverse.

Alcuni, per semplicità e per ignoranza, credono davvero che repubblica voglia dire confusione, disordine, rapina, prevalenza di chiunque abbia più forza, più accortezza, più audacia, più intemperanza, più ambizione; e, poveretti! con questo errore grossolano, sono da compatire se ad ogni benchè piccola e pacifica mutazione politica si mettono in apprensione, dicendo con un sospiro: E dopo dove anderemo?

Altri che sanno bene che le vere riforme conducono al governo delle leggi giuste e imparziali e non già al soddisfacimento di prave passioni; all'eguaglianza dei diritti e all'osservanza dei doveri, non già al predominio di privilegi e d'arbitrj; alla necessità delle virtù, non alle impunità dei vizi; alla sollecitudine indefessa e al valore intrepido per il bene della patria, che non può ammettere le mollezze, l'infingardaggine, la codardia; alla temperanza del potere e alla modestia, che escludono le cupidigie, le ambizioni, le rapine, l'orgoglio; essi che sanno tutto questo, ma che non si sentono la forza di reggere a tali prove, odiano anch'essi le riforme, e calunniano le repubbliche.

Chi le teme per ignoranza, si riconforti, e non dia retta alle paure degli stolti o degli ipocriti; chi è ormai schiavo del vizio, e così prostrato dalla codardia da non voler nemmeno tentare di ravvedersi, non ardisca di ragionarne; chi è divorato dall'ambizione del potere, delle ricchezze, dei titoli, ed ha bisogno d'essere despota o di venderli al dispotismo, quegli pur troppo ha ragione di temerle.

Le riforme politiche tendono a migliorare gli uomini e i governi; sono i perfezionamenti della umana convivenza. Gli uomini non hanno mai avuto concetti più grandi, più sublimi che quelli di riformare i governi. Perciò nel tempo stesso non vi è stata nè vi sarà mai la cosa più difficile di questa.

Difficile, non già per la formazione delle buone leggi e dei migliori ordinamenti governativi; non per la istituzione delle libertà cittadine; ma perchè, oltre alle buone leggi, ai buoni ordinamenti, alle buone istituzioni, ci vogliono buoni cittadini, cioè uomini virtuosi in tutto e per tutto, sì quelli che sono eletti a governare che quelli che devono essere governati; e ci vogliono uomini istruiti quanto bisogna secondo lo stato di ciascheduno, uomini che non siano guasti da qualsivoglia specie di pregiudizi.

Ecco dove sta il più difficile. Date il caso che un popolo, una nazione, ancorchè stragrande pel numero dei suoi membri, sia tutta o nella massima parte composta d'uomini virtuosi e istruiti, e siate certi che ivi la miglior forma di governo sarà già in vigore, o vi potrà essere introdotta fa-

cilmente e stabilmente. Perchè, dovendo la suprema potestà della nazione essere esemplare di virtù ai cittadini, ed avere perciò lo stesso amore della patria, della libertà, della giustizia, dell'eguaglianza; non passa tra quella e questi altro divario che l'appartenere ad essa il più grave ufficio della cosa pubblica, quello cioè d'essere a capo del governo, del popolo, della nazione.

Ma questo si reputa caso troppo raro e quasi impossibile, dicendo che ormai la società è vecchia ed ha nel suo seno i germi d'ogni depravazione; e che noi non ci possiamo figurare di levarci un bel giorno tutti ravveduti e virtuosi. E che cosa vuol dire società vecchia? I popoli non invecchiano mai. E chi pretende i ravvedimenti universali e istantanei? Ma chi oserà disperare nondimeno che la società vada a poco a poco migliorando, e che le buone istituzioni governative e l'amor di patria, massime quando si accresce immensamente per opera di grandi e generosi fatti, la redimano dalla corruzione, e la rendano gradatamente degna del governo perfezionato? Sarebbe lo stesso che disperare della Provvidenza divina, e credere che l'uomo sia fatto per essere eternamente schiavo dell'errore e del vizio.

I Francesi, per la seconda volta, si sono ritrovati a andare a letto monarchici e a levarsi repubblicani. La prima volta la loro repubblica si sostenne pochi anni; la seconda volta non si può dire se si sosterrà guardando soltanto al tempo, perchè è nata di pochi giorni; ma guardando ai modi si può assicurare che gli attuali sono in tutto diversi da quelli della prima volta; cioè, sono di tal natura da mostrare nel popolo francese quelle virtù cittadine che rendono gli uomini degni della libertà, e ne assicurano che gl'interessi dei governanti saranno sempre d'accordo con quelli dei governati.

Sono essi divenuti peraltro virtuosi a un tratto come a un tratto si son trovati repubblicani? Questo no; ma ben conoscevano e mal tolleravano gli errori e le prevaricazioni del passato governo; e il pubblico aborrimento delle malvagità chiamate in sostegno di un sistema di governo antinazionale, era già buono indizio della moralità della nazione. Poi lo sforzo d'eroismo che l'amor di patria la spinse a fare per liberarsi da un governo che la corrompeva e la disonorava agli occhi di tutta Europa, doveva naturalmente rinvigorire i sensi delle virtù cittadine. I grandi avvenimenti di un popolo, rialzandone la dignità, agevolano il pronto miglioramento dei suoi costumi. Il riscatto politico a prezzo di sangue cittadino rende immensamente più care le libertà riacquistate; e siccome per riacquistarle c'è voluto uno sforzo di virtù, e per conservarle nulla v'è di più efficace che la virtù, così deve questa essere il fondamento del presente e del futuro bene della nazione.

Virtù e istruzione sono origine e sostegno della libertà e della prosperità. Uno stato non si può dire prospero nè libero se vi sono moltitudini perpetuamente condannate all'ignoranza e alla miseria. Ma quando le moltitudini sono istruite, educate e virtuose, si trovano ben premunite contro la mancanza di lavoro o della volontà di lavorare, e quindi non soggette a languire nella povertà. Forse il gran problema che la nuova repubblica francese è chiamata a sciogliere ora in faccia al mondo, il gran problema che sgomenta i pensatori d'ogni paese, potrà principalmente essere studiato e sciolto con questi dati; cioè: Istruzione e educazione del popolo; abolizione della povertà per mezzo dell'istruzione e della educazione

universale, affinché, secondo insegnava uno dei più caritatevoli cittadini e fondatori di repubblica che sia mai stato al mondo (Beniamino Franklin), affinché il soccorso al povero non gli sia dato per renderlo insensibile ai patimenti della povertà, ma sì per metterlo in grado di potere da se medesimo onestamente e dignitosamente liberarsi da essa.

La società umana ha una gran piaga onde originano quasi tutti i suoi mali e i suoi dolori; e questa piaga è la povertà. Se il medico cerca di nascerla e di farne cessare lo spasimo coi calmanti, non la guarisce; il male non si sentirà per qualche tempo, ma vi sarà sempre, coverà sempre, piglierà sempre più piede. Bisogna che addirittura si cerchi di guarirla. Il rimedio fondamentale non consiste in una forma di governo piuttosto che in un'altra, purchè non sia mai dispotica, nè possa mai dare adito a niuna specie di dispotismo; ovvero, una forma di governo perfezionato è conseguenza del rimedio fondamentale. Il qual rimedio fondamentale e sicuro consiste principalmente nel rendere possibile a tutti senza distinzione l'esercizio delle virtù, dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino.

Di mano in mano che la società si accosta a questo gran fine, si opera la distruzione d'ogni tirannide e la liberazione del popolo dalla povertà; e quando il gran fine sarà raggiunto, non vi saranno più sulla terra nè despoti, nè viziosi, nè poveri.

LA TOSCANA GUERRIERA.

La Toscana vuole e deve esser guerriera, non meno delle altre parti d'Italia. Libertà e indipendenza non si possono acquistare nè mantenere senza il sostegno delle armi. Chi pensasse alla Toscana di qualche tempo fa, direbbe che la mollezza degli abitanti vissuti in lunga pace con lunga servitù, sarà grande ostacolo a farli divenire presto buoni soldati. La debolezza dei corpi, almeno nel maggior numero degli abitanti delle città, non si può negare; ma a questa con l'esercizio ci si rimedia, purchè non vi sia debolezza negli animi. Oh non vi sarà, non vi può essere; chè il risorto amore di patria, i grandi fatti contemporanei, i grandi destini della Italia hanno ridestato l'antico valore; e i popoli hanno promesso; e le promesse dei popoli non sono mai vane. I Siciliani lo hanno fatto vedere di corto. Ma nè forza di corpi, nè forza d'animo bastano ai buoni soldati. Ci vuole anche la disciplina: disciplina ragionevole, degna d'uomini liberi, di cittadini che si accingono a combattere per la liberazione e per la difesa della patria; ma disciplina osservata rigorosamente! Ripetiamolo mille volte, non sarà mai troppo. Se noi fossimo deboli per mancanza di disciplina, i nostri nemici potrebbero farsi beffe della Toscana Guerriera. No per Dio! Ciò non dev'essere. Saremo pochi, perchè la nostra famiglia è minore delle altre; ma siamo uniti, concordi, disciplinati, e i nostri sforzi varranno per quello che debbono valere. E la nostra legione insieme con le legioni più numerose dei nostri fratelli, raccoglierà anch'essa sui campi della vittoria quella parte d'onore che avrà saputo meritarsi. Mostriamo di non aver bisogno dell'esempio degli altri per fare alla patria i generosi sacrifici del vero liberale, del vero cittadino!

I membri del Governo provvisorio in Francia.

Felice quel popolo che ha per suoi capi nel governo uomini sapienti e di costumi incorrotti! Finchè le sorti di una nazione saranno affidate a tali uomini, è lecito d'asserire che quella nazione sarà libera, concorde, prospera, potente, gloriosa.

I cittadini che fanno parte dell'attuale Governo provvisorio in Francia hanno virtù e ingegno da meritare per universale consentimento di essere preposti all'ufficio di reggitori di popoli.

Per coloro che hanno tutta la coscienza della gravità di quest'ufficio, non può esservi, nell'averlo accettato, nemmeno l'ombra dell'ambizione e della cupidigia di comandare. Per essi l'autorità non è altro che l'adempimento difficile, faticoso, pericoloso dei più

gravi tra i doveri del cittadino. La loro vita è tutta consacrata ai pubblici affari, senza possibilità nè volontà di riposo. Per accrescere e assicurare le libere istituzioni di tutti i concittadini conviene che rinunzino agli agi, ai comodi della vita, perfino al godimento, benchè brevissimo, dei piaceri domestici. Direbbersi, è una schiavitù intollerabile... no! è un dovere sacro dell'ufficio che hanno accettato. Se il semplice cittadino deve sempre anteporre il bene pubblico al bene privato, il cittadino che governa, deve, per così dire, moltiplicarsi all'infinito nell'adempimento di questo dovere.

A fronte di tali considerazioni, che cosa vale il pensare che i membri del Governo provvisorio francese hanno rinunciato a qualunque stipendio? Essi sanno che il cittadino bracciante e povero, il quale espone la vita e la sussistenza della famiglia per la salvezza della patria o anche per liberare da un pericolo il suo concittadino, adempie al proprio dovere senza curarsi che altri chiami generosità sublime la sua azione; lo sanno, e lo imitano.

Dupont de l'Eure, presidente del Governo provvisorio, decano dei liberali della Francia, ha dato sempre esempio dei costumi semplici e illibati, della intrepidezza d'animo, della rettitudine di criterio e d'azioni che fanno parere maravigliosi alla nostra società depravata i cittadini dei migliori tempi dell'antica Roma. Arago luminare della scienza, Louis Blanc della Storia, Lamartine della letteratura, come primeggiano per le qualità dell'ingegno e per la celebrità delle opere, così vanno pregiati per le virtù dell'uomo e del cittadino. Nè meno è da dirsi degli altri loro colleghi.

Possa la Francia essere governata sempre da uomini come questi; possano i loro concittadini non solo obbedire nella vita pubblica chi li guida, ma seguirne anche le virtù nella domestica convivenza; e la Francia sarà veramente, quale i veri patrioti vogliono che sia, la terra felice della libertà, della eguaglianza, della fratellanza.

Possano tutti gli altri popoli, qualunque siasi la natura dei loro governi, avere la stessa fortuna che auguriamo ai Francesi; e l'umanità non avrà più da deplorare i flagelli del vizio, dell'ignoranza, della prepotenza, della presunzione largamente ricompensate per opprimerla e per disonorarla; nè allora vi sarà più bisogno di violente rivoluzioni onde perfezionare i governi; ovvero non accadrà più che le rivoluzioni fatte a nome del popolo e col sangue del popolo abbiano per solo effetto quello di levare dai primi posti uomini ambiziosi per mettervene altri più ambiziosi che mai.

UN FATTERELLO.

Betto e Neri erano due giovani artigiani, pieni di voglia di lavorare, onesti e amici sviscerati.

Capitò nel loro paese un signorotto erede d'una zia che aveva vissuto colà lungo tempo in mezzo ai suoi beni, segregandosi dal gran mondo, risparmiando e ammassando quattrini pel nipote.

Giulio, il giovine erede, si dovè trattenere a lungo nel paese della zia per mettere ordine nelle faccende del patrimonio; ed essendogli venuto a genio quel soggiorno, continuò a starvi più che altro per la passione della caccia. Spesso andava alla capitale non molto lontana; e così spendeva tutto il suo tempo tra i divertimenti della città e quelli della campagna.

Presto fece conoscenza coi due artigiani che ebbero anche occasione di lavorare più volte per lui.

Betto che era d'umore più allegro e che di quando in quando si sarebbe lasciato andare alla spensieratezza se non fossero state le esortazioni dell'amico, entrò nelle buone grazie del signorotto. E questi ora gli faceva il regalo dei sigari, ora lo conduceva con sé a caccia, ora alla capitale; e di favore in favore se ne fece una specie di confidente.

Neri avrebbe potuto godere dei medesimi favori poichè gli erano stati offerti come al suo amico; ma sempre se ne astenne, peraltro con buon garbo. Quando si trattava d'aver a fare pel signor Giulio qualche lavoro del suo mestiero, subito vi si metteva ed era puntuale, e gli si mostrava riconoscente; ma dall'in là non si curava d'altro.

Betto l'avrebbe rimproverato spesso di questa ch'egli chiamava selvatichezza; ma Neri al contrario avvertiva lui, perchè badasse di non avvezzarsi male, di non perdere l'affezione al lavoro, di non aver poi a trovarsi qualche viziarello senza poterselo più cavare di dosso... Era fiato buttato via; l'amico faceva orecchio di mercante, e tirava innanzi dello stesso passo.

AGLI ARTIGIANI TIPOGRAFICI

UN LORO FRATELLO

I redattori dell'*Alba* fanno nota con le loro considerazioni (nel N. 169, 12 marzo) una Rimostranza firmata da centoquaranta individui addetti all'arte Tipografica in Firenze.

Questa rimostranza si riferisce principalmente alla attuale diminuzione di lavoro e di guadagno nell'arte tipografica; alle dolorose conseguenze che ne derivano alle famiglie di coloro che campano su questo genere d'industria; al timore che tale stato di cose vada peggiorando per la supposta futura introduzione di nuove macchine tipografiche; alla cessazione, per mancanza di mezzi, della *Società fondata per il mutuo soccorso nell'arte loro*; concludendo poi col domandare a tutti gli amici dell'umanità i provvedimenti più proprii, onde aver modo di apprestare, lavorando, il pane a se stessi e ai loro più cari.

È dovere d'ogni buon cittadino, senza distinzione tra quelli che si dicono figli del popolo e quelli che non si credono popolo, accogliere e palesare i giusti lamenti dei fratelli che soffrono per disgrazie non meritate; proporre d'assisterli efficacemente e dignitosamente; aiutarli con quella sollecitudine che il presente loro bisogno richiede; e chiamare altri a contribuzione per questo soccorso.

Né la città nostra è stata mai delle ultime e delle meno generose a porgere sollievo ai miseri, cercandolo con varj modi di carità privata, e in specie con quello delle collette. Niuno che abbia sensi di misericordia fraterna potrà mai ricusare soccorso all'onesto bracciante che si trovi colpito dalla sventura di rimaner privo di lavoro, qualunque siasi l'industria alla quale è addetto. Se ora l'*Alba* vorrà dare l'esempio di una sottoscrizione a vantaggio dei lavoranti tipografi che si trovano a spasso per l'attuale ristagno della industria libraria, sa bene che non mancheranno sottoscrittori; farà opera meritoria; e i sovvenuti le saranno giustamente riconoscenti.

Essa medesima avverte che questo sarebbe piccolo rimedio. Ma ciò non vuol dire che debba essere trascurato; e certo essa non vorrà trascurarlo.

È nemmeno va trascurata la ricerca degli espedienti che valgano a migliorare in generale le condizioni degli

operai addetti a qualunque genere di lavoro; a premunirli dalle triste conseguenze dei perturbamenti dell'industria e del commercio; ed attenuare almeno i mali che da queste perturbazioni inevitabilmente provengono. La carità privata faccia la sua parte con maggiore opportunità e con maggior frutto che sia possibile; ma facciano la loro parte anche il sapere e la stampa, lo studio e la pubblica discussione intorno ai gravi argomenti degli interessi sociali.

Su questo particolare inoltre vi sono tuttavia molti pericolosi pregiudizj da distruggere, e molte verità che hanno bisogno d'essere dimostrate a coloro pel bene dei quali gli scrittori s'adoprono. E occorre poi soprattutto andare molto rilenti a intromettervi l'azione del Governo, ad attribuirgli obbligo o autorità di provvedere, di regolare, di far leggi e cose simili, se vogliamo che le libertà spettanti ai cittadini non ne rimangano manomesse; se vogliamo che le più umane intenzioni di questo mondo non riescano, per avere sbagliato strada, a introdurre quelle parzialità, quelle restrizioni, quei divieti, quei privilegi, quelle protezioni che hanno cagionato tanti deplorabili guai ai popoli, e per disfarsi delle quali c'è voluto tanto tempo, tante fatiche, tanto studio, tante rivoluzioni, tanto sangue di popoli! In niuna cosa quanto in questa è utile, anzi necessario, restringere le attribuzioni dell'autorità governativa, del potere che dev'essere puramente esecutore di quelle leggi che vengono fatte e sanzionate dalla nazione per mezzo dei rappresentanti di sua scelta. Quando s'invoca il governo, bisogna vedere s'egli deve propriamente fare ciò che da lui si vorrebbe che fosse fatto; e se, qualora volesse farlo a nostra richiesta e potesse anco riuscirvi benissimo, non venisse peraltro la nazione a sottomettersi di nuovo da se medesima ad un regime arbitrario che muterebbe veste e nome, ma sarebbe sempre antiliberale.

Tornando al caso speciale che ha promosso queste ovvie riflessioni, occorre premettere la domanda di schiarimento sopra di un fatto. I tipografi autori della rimostranza, fanno rilevare, a quanto dice l'*Alba*, che la *Società fondata per il mutuo soccorso nell'arte loro* ha dovuto cessare per mancanza di mezzi. E ella ve-

ramente cessata questa società? Chi li autorizza ad asserrirlo? Saranno venuti a mancarle i mezzi, perchè i soccorsi che ha dovuto distribuire ai suoi socij erano stati straordinariamente maggiori di quello che avesse potuto prevedere, essendo essa nata appunto quando ve n'era maggior bisogno e in un tempo di decadenza dell'industria tipografica e della mercatura libraria. Un altro e principal motivo di questo sollecito esaurimento di mezzi può esser dipeso da difetto del suo statuto, il quale, come li statuti d'ogni altra società, può aver bisogno d'esse riformato, massime nella parte sostanziale dei titoli di soccorso, affinchè non vi sia sproporzione tra le tasse dei soci e la qualità e quantità dei soccorsi in cui dev'essere erogato il prodotto delle medesime. Anche il limite delle tasse potrà essere soggetto di più maturo esame e di riforma. Perchè poi una simile società possa prosperare e durare, è necessario che tutti quelli pei quali è istituita vi si ascrivano, e che tutti gli ascritti siano sempre puntuali ad osservare gli obblighi che sanno d'aver contratto. Che se il numero dei soci fosse scarso, e non tutti i principali dell'arte secondassero per quanto è da loro questa istituzione, e non tutti gli ascritti mantenessero gli obblighi pattuiti, di necessità la verrebbe presto a perire, non contando i difetti che potrebbero essere nel suo statuto. A questi l'esperienza del tempo può provvedere; mentre le contrarietà, il languore, la inosservanza degli obblighi che sono difetti degli uomini, rovinano qualunque bene ordinata istituzione. Del resto corre debito all'Alba di verificare l'asserzione che la società sia cessata, perchè, qualora questo non fosse, non ne venga taccia di leggerezza e d'incostanza ai soci; nè scoraggiamento ad altri che pur volessero fondarne delle consimili. Queste associazioni di soccorso scambievolmente fra gli artigiani sono state spesso raccomandate, e sembrano raccomandabili per la utilità materiale e morale che può venirne ai braccianti, purchè le siano bene costituite, il che a dir vero non è cosa facile. Ma non per questo conviene che ne sia abbandonato il pensiero; in specie allorchè il diritto d'associazione è reclamato a vantaggio appunto del popolo bracciante. Che se alle disgraziate vicende di coloro che campano colla opera delle varie industrie dovesse e potesse rimediare il governo con provvedimenti parziali, con protezioni, con vincoli di qualsivoglia natura, allora senza dubbio siffatte associazioni sarebbero inutili. Ma poichè le libertà riconquistate e da riconquistare non ammettono quei falsi principj che di nuovo le ucciderebbero, ne viene di natura sua che i cittadini debbono ormai rinunziarvi, e provvedere da se medesimi, indipendentemente da ogni azione governativa, a tutto ciò che non cade sotto il dominio di questa.

Sarebbe poi dannosissimo far nascere o menar buono il pregiudizio che i principj della libertà di commercio e d'industria possano mai offendere le leggi di umanità, e che tali principj siano cose ideali, astratte o da ritenersi soltanto come articoli di fede senza bisogno di dimostrarli. È necessario anzi far conoscere e si può dimostrare materialmente con la scorta della ragione e di un'esperienza alla portata di tutti, che quei principj, purchè siano messi in pratica pienamente e universalmente deri-

vano dai soli e veri fondamenti d'ogni prosperità nazionale.

La libertà in fatto di politica non è certo contraria all'umanità; e appunto a ottener quella si volgono tutti gli sforzi dei buoni cittadini, che si dicono perciò liberali e patriotti. Come potrebbero dunque essere contrarie all'umanità le libertà in fatto di economia politica, ossia di commercio e d'industria? Quella e queste non sono altro che conseguenze degli stessi principj, e quindi non possono produrre altro che i medesimi effetti benefici. Nè sarebbe mai possibile conseguire pienamente quella senza di queste. E se davvero fosse mai per accadere che queste si riconoscessero alla fin dei conti inumane, bisognerebbe per abolirle rinunciare necessariamente anche a quella.

Lasciando di nuovo i concetti generali per venire ad una applicazione che è suggerita dalla rimostranza dei tipografi, viene in campo il vieto discorso della introduzione delle macchine. Le macchine tipografiche non sono altro che torchi perfezionati, ossia macchine più perfezionate delle consuete. Di queste macchine perfezionate per la stampa, Firenze adesso, salvo errore, ne ha due soltanto. Pochi possono essere i torcolieri e battitori rimasti a spasso per la introduzione di queste due macchine. Senza dubbio la disgrazia di pochi, fosse anche d'uno soltanto, merita d'essere alleviata come se si trattasse della disgrazia di molti. Pur giova sempre non esagerare il danno. Che se non vi fosse penuria di lavori, quel danno sarebbe anche meno sensibile e più facilmente riparabile. Ma si teme e si annunzia che ne saranno introdotte altre. Si spera dunque un aumento di lavoro, o v'è già maggior richiesta di prodotto; altrimenti chi vorrebbe far venire un'altra macchina per non adoprarla? Crescerà dunque il lavoro se non pei torcolieri, almeno pei compositori. Ma se la maggior richiesta di lavoro non si verifica, allora o la nuova temuta macchina non verrà, o se verrà sarà solo a scapito del committente, perchè certo resterà inoperosa, con la perdita, chi sa per quanto tempo, di un capitale di quindici o ventimila lire.

Comunque siasi, niuno può negare che la introduzione delle macchine produce per effetto immediato, a danno degli operai d'una data industria, l'inconveniente di lasciarne un certo numero senza lavoro e senza guadagno. Qui peraltro conviene riflettere che l'esempio delle strade ferrate notato nella rimostranza, non regge come paragone con lo scapito che gli stampatori possono risentire dal lavoro della macchina tipografica. Le strade ferrate producono una cessazione di lavoro ben più subitanea e per assai maggior numero di persone, aprendosi a tronchi più o meno lunghi in un dato giorno, e facendo cessare tutto in una volta il lavoro e il transito che con altri mezzi facevasi su quel tronco medesimo. Ma se del resto l'introduzione delle macchine è un uso antico quanto l'aratro (perchè anche l'aratro il più rozzo, anche la marra, anche il badile son macchine), e dacchè vi sono e si usano e si moltiplicano le macchine, la società va sempre prosperando progressivamente, ci dev'essere dunque un compenso a quei momentanei inconvenienti che esse producono a danno dei lavoran-

ti: E questo compenso v'è senza dubbio. Gli oggetti prodotti di mano in mano con le macchine perfezionate costano meno; chi acquista o consuma questi oggetti trova dunque un risparmio. Allora o se ne acquistano e se ne consumano di più, sicchè alla fine il lavoro e il bisogno di braccia invece di diminuire si accresce o per lo meno rimane eguale; ovvero il risparmio trovato nel prezzo dal compratore di quei dati oggetti, va ad aumentare la domanda dei prodotti e la quantità di lavoro in altri rami d'industria. Certo è che il risparmio dei consumatori di un dato genere non sparisce nè si sotterra, ma viene adoperato ad alimentare altri lavori. Così vediamo che per effetto delle macchine stesse quella diminuzione di lavoro che intravviene in una data industria, è perfettamente compensata da un eguale aumento di lavoro in altre industrie.

Perciò in sostanza il vero danno pei singoli operai consiste in questo: Che, trovandosi costretti per mancanza di lavoro a lasciar quell'industria nella quale erano esercitati, dovrebbero, per procacciarsi il sostentamento, intraprendere subito un'altra industria lucrosa quanto quella o poco meno di quella; il che è per lo più difficile, e qualche volta impossibile. Non mancherà in altre industrie il bisogno di braccia, come abbiamo veduto; bensì mancherà nei braccianti rimasti a spasso l'attitudine a riescire in lavori molto diversi da quelli che prima facevano.

Ecco la origine della cessazione dei guadagni; ecco i poveri.

A questi convien provvedere; e la giustizia, la umanità, la carità lo comandano. Ma sarebbe forse giustizia, umanità, carità vera provvedervi con ordinamenti governativi, con beneficenze obbligatorie per legge, con protezioni parziali, con quei soccorsi insomma che si chiamano carità legale ossia carità imposta per forza di legge e di ordinanze ai cittadini? No, perchè sarebbe lo stesso che togliere dalla povertà alcuni validi al lavoro per mettervene altri; lo stesso che perpetuare ed aumentare anzi la povertà. Poche riflessioni fra le tante che se ne potrebbero fare bastano a dimostrarlo.

Coloro che si trovano nella disgrazia di non aver lavoro nè guadagno, essendo peraltro validi a lavorare, e che sanno nel tempo stesso di poter far capitale di soccorsi assicurati dalla legge o dai provvedimenti governativi, mal resistono alla tentazione di rimanersene inoperosi e a carico dello stato; perdono quell'attività, quell'energia, quelli stimoli che ci vogliono per adoperarsi a uscire onestamente dallo stato di bisognoso dei pubblici soccorsi; e il loro esempio invoglia altri a mettersi nella medesima condizione. Avviene lo stesso che degli accattone di mestiere: Se la giornata dell'accattone rende quanto quella dell'operaio indefesso, la svogliatezza fa prescegliere il mestiere dell'accattone all'esercizio di un'industria qualunque.

La carità legale poi deve essere di necessità imparziale per tutti gli operai addetti a ogni diverso ramo d'industria; e perciò non può escludere nessuno dal partecipare alle sue distribuzioni di soccorso. Dunque se

Governo potesse provvedere oggi agli stampatori ri-

masti senza lavoro, senza guadagno, senza campamento, nel tempo medesimo sarebbe obbligato a provvedere anche ai calzalai, ai falegnami, ai magnani, e via discorrendo, ogni volta anche tra di loro avvenisse la stessa diminuzione di lavori e di guadagni. Ovvero se si sapesse che una data industria venisse protetta dal governo ed ammessa a ricevere anche temporariamente soccorsi straordinari, soccorsi legali, tutti si butterebbero a quella industria, e in quella si accrescerebbe esorbitantemente il numero dei lavoranti senza impiego e bisognosi di soccorso. Quando poi venisse ad esaurirsi quella sorgente di soccorsi accordati con parzialità e per privilegio, infinito sarebbe il numero dei poveri abbandonati affatto nella loro miseria. Supponiamo peraltro che per escludere questi casi, si facciano leggi restrittive circa il numero dei lavoranti da ammettersi a quell'arte; ed ecco che si tornerebbe a vincolare l'industria, cioè a distruggere la libertà che sola può farla prosperare. Così i soccorsi assicurati dalla intromissione del governo in queste faccende cangerebbero i posti degli operai in altrettanti posti d'impiego a vita, dove, anche senza lavorare v'è certezza di campamento; e mentre a ragione si muovono querele contro siffatto abuso, si vorrebbe estenderlo anzi a dismisura.

Ma li sventurati devono essere soccorsi. Chi ardirebbe di negarlo? Si procuri prima di tutto di non aumentarne il numero con improvidi espedienti; di non perpetuare ed accrescere la povertà con soccorsi legali che incoraggiscono l'ozio; non si tolgano ai braccianti le risorse che lo stimolo del bisogno, la propria energia, il sentimento della propria dignità possono generare per metterli in grado d'aiutarsi da se medesimi; si somministri loro quella istruzione e quella educazione che principalmente possono liberarli dai pericoli della povertà; si incoraggiscano e si perfezionino le associazioni di soccorso scambievolmente tra di loro; e quando tutti questi mezzi non bastino, siano raccomandati alla carità privata.

La carità privata operi come può e quanto può, con quella sacra fiamma d'amore che alimenta la misericordia fraterna; ma tuttavia operi oculatamente per non rimanere ingannata dalle apparenze, per soccorrere cioè la vera disgrazia, la sventura incolpabile, e con quei modi che non siano sterile soccorso. E infine anche i soccorsi precari, come le collette, quando la subitanità del caso non concede altro migliore espediente, anche quelli sono ammissibili, perchè non distruggono nel bisognoso lo stimolo salutare a cercarsi onestamente soccorso da se medesimo, perchè possono esser fatti in guisa da non umiliarlo, da non metterlo alla pari dell'accattone o di coloro che dalla carità legale sarebbero mantenuti nell'ozio a carico dello stato.

A volte peraltro la carità legale tenta di comparire e di farsi ammettere sotto un aspetto diverso da quello di pubblica elemosina, e suggerisce i lavori fatti intraprendere a spese del pubblico per sovvenire ai poveri. Ed è questo il caso nel quale per provvedere di lavoro e di guadagno un dato numero di braccianti che n'erano rimasti privi, si giunge senza avvedercene a privarne altrettanti che ne erano provveduti. Perchè, quei lavori

straordinarij e spesso superflui, ordinati per un sentimento di carità, debbono necessariamente pagarsi dal pubblico per mezzo d'un aumento d'imposizione. I cittadini adunque si trovano costretti a spendere una certa somma in quei nuovi lavori; e siccome questa somma, se i nuovi lavori non si facessero, sarebbe stata spesa in diversi altri lavori, così questi non verranno intrapresi altrimenti. Niuno può darsi a credere che quel denaro che sotto forma d'imposizione dovrebbe essere escito dalle borse dei cittadini, vi sarebbe rimasto sepolto; ma invece è cosa naturale, è cosa certa che avrebbe servito a pagare altri lavori, i quali più non si ordineranno dai privati, quando il denaro medesimo dovrà da essi pagarsi come imposizione al governo per servire ai nuovi lavori immaginati a sollievo dei poveri.

Aggiungasi poi a tutto ciò che il tramutamento d'uomini e di capitali da un'industria a un'altra, è conseguenza, dolorosa pur troppo ma inevitabile, di qualunque avanzamento sociale, come anche di qualunque decadenza; e che se si volesse a ogni modo evitarlo, bisognerebbe rassegnarci a rimanere stazionari; cosa che certo repugna al vero liberalismo, alla civiltà vera, alla vera prosperità intellettuale, materiale e politica della nazione. A quella do-

lorosa conseguenza non può rimediare, come si è visto, la carità legale, perchè essa introducendo le protezioni, i privilegi, le restrizioni, i divieti, si oppone davvero ad ogni avanzamento sociale, e ci farebbe anzi tornare addietro ben più di un secolo, e aumenterebbe a dismisura la povertà che essa medesima ha generata. Dunque si può concludere, che fintanto le nuove teorie generosamente rivolte a migliorare lo stato dei braccianti, oltre a descrivere le loro lacrimevoli tribolazioni e reclamarne giusto riparo, non avranno suggerito rimedj effettuabili e non contrarij alle libertà che per esperienza sono riconosciute necessarie alla salvezza, al bene, al progresso delle nazioni; è gioco forza attenerci ai principj e agli effetti di quelle libertà ormai sperimentate benefiche; è prudenza non esagerare i timori e i pericoli; è dal preferire la carità privata alla carità legale sotto qualunque più lusinghiero aspetto la si presenti; è dovere infine dei cittadini, non solo di soccorrere indipendentemente dal governo li sventurati e i poveri, ma anche di promuovere quella istruzione educativa e di favorire quelle istituzioni che pongono in grado la moltitudine di prevenire la povertà, e di aiutarsi anche da se medesima a liberarsene.



Il signor Giulio incominciò a fare assenze più lunghe del solito; e Betto s'accorse allora che Neri aveva ragione. Ma invece di rimettersi a lavorare di proposito e di cercarsi nuovi avventori, quando si trovava ridotto al verde ricorreva al protettore se era in paese, o gli scriveva se era lontano; e quasi sempre ne otteneva soccorsi in denaro.

L'amico se ne accorse, e non trascurò d'ammonirlo più volte: « Finchè il signor Giulio, diceva, t'aiutasse col darti da lavorare, andrebbe bene; ma in questo modo, amico mio, tu ti avvezzerai a far davvero il vagabondo. Il lavoro t'è venuto a noia, e ti son cresciuti i bisogni. Se venisse un tempo che il signor Giulio non ti desse più retta, che cosa avverrebbe di te? E quali servigi gli hai tu fatto per esser sicuro ch'egli continui a fomentare il tuo ozio? E non ti vergognerai tu ad essere mantenuto?... Pensaci! Conservati padrone di te medesimo... — Era inutile. Queste avvertenze lo stuccarono; e, per non sentirsele più ripetere, sfuggiva l'amico.

Per farla breve, i timori di Neri s'avverarono. Betto, avendo trascurato i suoi avventori, a poco a poco li perdè quasi tutti insieme con la voglia di lavorare; e si ridusse a vivere addirittura a spese o piuttosto con le elemosine del signor Giulio.

Un bel giorno Betto scomparve dal paese insieme col suo protettore che v'era capitato per pochi minuti. E non passò molto tempo che giunse colà una brutta nuova. Betto era in carcere, e il signor Giulio era fuggito. Perchè mai? Un cugino del signorotto gli aveva mosso lite per contrastargli l'eredità della zia, e l'aveva vinta. Lo sciagurato che vedeva così svanite le sue ricchezze, fece derubare il cugino, e scappò in America senza curarsi di Betto, a cui non essendo riuscita la fuga, convenne portare la pena della complicità nel delitto.

Badi bene chi ha bisogno o chi si mette nel caso d'aver bisogno di soccorso, badi bene a chi lo chiede, come l'ottiene, da chi lo riceve!

NOTIZIE ITALIANE

PONTIFICIO. Roma. — Il Senato e Consiglio di Roma presentò il 3 Marzo al Sommo Pontefice un indirizzo a nome del popolo Romano per sollecitare che il suo governo sia quindi innanzi costituito per forma rappresentativa e perfettamente conveniente alla presente civiltà, durabile quanto non pur la vita ma il nome e la gloria Vostra....; e che per opera del Santo Padre, le genti italiane si colleghino prontamente a mantenere e propugnare l'interna sicurezza e la nazionale dignità....

Il Papa rispose assicurando che si adoperava indefessamente a esaudire quei desiderj, e invocava sopra di essi la benedizione di Dio.

Un altro indirizzo coperto da infinito numero di firme, ed esprime anche con maggior vigore li stessi desiderj gli fu presentato, e venne accolto con eguale affetto.

— La Costituzione fu promulgata il 14 del corrente. — È rinnovato il Ministero, che ora si può dire quasi tutto secolare e composto di uomini meritamente bene affetti alla nazione.

— Si crede che il Durando sia per essere nominato Tenente Generale delle truppe Pontificie, e Massimo D'Azeglio Aiutante di Campo.

PIEMONTE. — Tra le carte che i Gesuiti, sfrattando in furia da Genova e da altre parti del Piemonte, non hanno potuto distruggere o recar seco, ve ne sono parecchie che svelano turpissimi e gravissimi intrighi d'ogni genere. Un brano di lettera, per esempio, dice così: *Il Silvani (deputato di Bologna a Roma) è morto, generalmente dicesi avvelenato; si dice che gli sarà fatta l'autopsia; spero di no; ma quand'anche ciò sia, siamo sicuri, che non si verrà a capo di nulla.* I Padri peraltro hanno portato via a ruba tuttociò che potevano di cose di valore e di sacri arredi di prezzo, guastando tutto quello che non potevano prendere, perchè altri non ne godesse.

— Anche le Gesuitesse, ossia le signore del Sacro Cuore, e altre corporazioni affiliate ai Gesuiti, sgombrano dal Piemonte. Vi rimarranno i Gesuitanti; ma le mosche senza capo non danno fastidio; e poi si ravvedranno; se no, guai a loro!

— Mutazione del ministero sardo. Lorenzo Pareto e Cesare Balbo, nomi cari alla libertà e all'Indipendenza d'Italia, genovese il primo, torinese l'altro, sono incaricati della formazione del nuovo Ministero. Ad essi si aggiunge Vincenzo Ricci. — È istituita la Guardia Nazionale in tutto lo stato. Gli armamenti proseguono a furia.

Genova. — I Gesuiti fuggiaschi dall'isola di Sardegna eransi rifugiati a Genova. Il dì 29 Febbraio la notizia della loro presenza in quella città mosse il popolo a grave tumulto. Nella sera sul tardi quel tumulto era stato sedato dalla prudente operosità dei cittadini e dalla presenza della milizia, senza bisogno di procedere ad atti rigorosi. Il giorno dopo un proclama del Governo generale della Divisione di Genova notificava: « I Padri Gesuiti hanno sgombrato dagli stabilimenti che occupavano in que-

sta città. — Il Governo di S. M. provvederà ulteriormente in modo definitivo. — Genovesi! non mentite alla fama che vi proclama saggi, temperanti, amanti dell'ordine, ossequenti alla legge ».

Genova, 1.^o marzo 1848

Il Governatore

MARCHESE DELLA PLANARGIA.

Dipoi, per decreto del re, sono stati espulsi da tutto lo stato.

Si crede generalmente che il Sommo Pontefice sopprimerà alla fine quest'Ordine che ha cagionato tante calamità al Cristianesimo e all'Italia.

DUE SICILIE. — Le dolorose discordie tra il Governo di Napoli e la Sicilia sembrano dover essere sopite. La Sicilia avrà Parlamento, Amministrazione e Milizia separate; Ruggero Settimo, il prode e virtuoso vecchio che ha governato la eroica rivoluzione e ha guidato il popolo alla vittoria, è nominato Luogotenente generale dell'isola. Tutta Italia, a cui ha tanto giovato il sangue valorosamente sparso dai Siciliani, ne gioirà in mezzo alla sua ammirazione e alla sua eterna riconoscenza. — Anche a Napoli, come a Roma e come a Torino, è stato mutato il Ministero.

— La ricomposizione del Ministero, e l'adesione del re alle dimande dei Siciliani hanno riempito di giubbilo il paese. Noi partecipiamo del giubbilo di quei nostri fratelli.

Napoli. — I Padri Gesuiti sono stati cacciati da Napoli il dì 11 Marzo, e sono partiti sopra un vapore.

LOMBARDIA. — La sola Lombardia ha finora fruttato all'Austria un terzo delle rendite di tutti i suoi possessi imperiali. Ma il suo pessimo governo ha ridotto quel popolo nella più squallida miseria; e l'Austria impoverisce con la povertà del popolo Lombardo. Essa è costretta a rimandare indietro i denari che ne ritrae, per pagare gl'impiegati. La guarnigione di Como era senza paga, e incominciava a patir la fame. Lo stesso Municipio, mosso a compassione dei satelliti dell'oppressore, e vedendo che i soldati non contenti di chiedere l'elemosina, avrebbero incominciato a rubare e a saccheggiare, stanziò quindicimila lire per soccorso alle milizie. La Lombardia è ridotta a tale estremo da cui il popolo non può uscire se non con una scossa tremenda. La Lombardia che ha saputo sopportare cotanto martirio con mirabile eroismo, saprà con egual valore liberarsi. Parlasi di riforme; ma la voce degli oppressi dirà è troppo tardi.

— In tutta la Lombardia il governo austriaco non ha potuto trovare un italiano che volesse l'infame impiego di carnefice; ha dovuto farne venire uno da Vienna. Chi se ne maraviglierebbe?

Vicenza. — Qui ebbe luogo un pranzo composto di Vicentini e di Ufficialità Ungherese. Gli Ungheresi esitarono un poco ad accettare l'invito, ma poi vi aderirono. Uno dei capi dell'Ufficialità sedendosi a tavola, disse queste parole: *Se l'Imperatore ha traditi i suoi e i nostri interessi, è follia seguire i suoi consigli, e perderci tutti.* Il banchetto fu lietissimo. Da questo piccolo fatto ognuno potrà formarsi un'idea della sorte che attende l'Aquila bicipite.

(Dal Popolo).

PARMA. — Gran letizia a Parma per le riforme governative. La prima è già stata decretata e sottoscritta dal Duca Carlo II di Borbone, in data del 28 Febbraio corrente; ed è: *Il ristabilimento del Giuoco del Lotto nei paesi già Toscani ed Estensi della Lunigiana aggregata ai domini ec.* Oh veramente felicissimi domini! A Napoli i Lazzaroni domandavano a Michele che gli arringava per ispiegare la Costituzione, se volevasi anche abolire il giuoco del lotto, cosa che a quei poveri ignoranti sarebbe dispiaciuta; ed ei rispose: « Eh! non temete, il giuoco del lotto continuerà... a rovinarvi! »

NOTIZIE ESTERE

REPUBBLICA FRANCESE. — Il governo provvisorio istituisce una commissione permanente, col nome di *Commissione del governo per lavoratori*, espressamente e specialmente destinata a occuparsi della loro sorte. Nomina presidente di essa uno dei suoi membri, il cittadino Luigi Blanc e vice-presidente un altro dei suoi membri, il cittadino Albert operaio. Altri operai saranno chiamati a farne parte.

— Fra i provvedimenti presi per migliorare la pubblica istruzione v'è quello d'introdurre nelle scuole elementari l'insegnamento teorico-pratico dell'agricoltura.

— La Repubblica dichiara nei suoi decreti, nei giornali, nei suoi indirizzi alle altre potenze europee che di lei non devono aver paura altri che i tiranni; che non penserà mai a far guerra con chi non la offende; che sarà nemica degli oppressori dei popoli, nè permetterà che questi continuino a gemere nella schiavitù; e che non riconoscerà mai quei trattati che offendono l'umanità, le libertà e i diritti delle nazioni.

— La durata del lavoro nelle officine è stata ridotta solamente a 10 ore per giorno, senza diminuire il salario.

Nelle file della Guardia Nazionale in fazione entrò e fa il servizio di comune il vecchio generale Baraguay d' Illiers che perdè un braccio alla battaglia di Lipsia. Non potendo tenere il fucile sta in sentinella con la sciabola. Buona lezione per gli ambiziosi di gradi.

— Il Governo Provvisorio ha decretato: Che siccome nessuna terra francese può avere schiavi, è istituita una Commissione onde preparare al più presto possibile l'atto d'emancipazione immediata di tutte le Colonie della Repubblica.

— Vincenzo Gioberti scrive da Parigi a un suo amico di Torino, in data del 28 febbrajo.

« La Repubblica francese va benone. Parigi è viva, animata, ma tranquilla. I capi del governo provvisorio sono uomini dabbene che hanno la fiducia di tutti. Il popolo sovrano si porta con molto giudizio. Insomma la Francia e l'Italia sono degne l'una dell'altra e non debbono indugiare a stendersi amica la mano ».

— Alcuni furibondi erano corsi al palazzo ex-reale di Saint-Cloud con intenzioni di manometterlo. Furono presto persuasi da un animoso cittadino non commettere questa bassezza; e quei medesimi che erano andati per guastare, e forse per saccheggiare, formarono allora una guardia di custodia; nè da altri poteva essere custodito il palazzo meglio che da loro. Niuno ardi smovere nemmeno una porta.

— Lo stesso Gioberti attesta in una sua lettera la verità di questo fatto: — Il popolo invadeva le Tuilleries; capitati molti in una cappella ov'era un crocifisso, un giovine scolare esclamò: « Fratelli, ecco qui l'immagine del solo padrone di tutti; onoriamola! » E tutti si scoperarono il capo e s'inchinarono; e con dignitosa divozione recarono la immagine sulla chiesa di S. Rocco, passando in mezzo a una folla immensa e tumultuante, ma che a quel segno di redenzione s'apriva e s'acquetava adorando.

— Il padre Lacordaire Domenicano, celebre oratore, disse predicando a immensa folla: « Dimostrarvi Iddio?... Se io ardisi di prendere a dimostrarvi Iddio, le porte di questa cattedrale si aprirebbero, e dimostrerebbero questo popolo, ammirabile nel suo sdegno, che porta Iddio sul suo altare in mezzo al rispetto ed alle adorazioni ».

— Il 9 Aprile incominceranno le elezioni dei rappresentanti del popolo all'assemblea nazionale che deve decretare la Costituzione. Tutti i cittadini Francesi avranno voto elettivo a 21 anno, saranno eligibili a 25 anni, salvo i delinquenti e i privati o sospesi dai diritti civili. I rappresentanti del popolo saranno 900, compresi quelli dell'Algeria e delle Colonie. L'assemblea Nazionale Costituente s'aprirà il 20 Aprile prossimo.

— Da tutti i giornali e da molti ragguagli e rapporti si rileva che il popolo nel tempo della rivoluzione e nella presa dei palazzi regj ha rispettato e fatto rispettare tutti gli oggetti di valore che vi si trovavano. Eravi in qualche luogo molto denaro; un popolano lo raccolse, ne empi una tinozza, la coprì con un panno, come se fosse un letto, e vi si sdraiò sopra aspettando la venuta dei commissari del governo provvisorio.

— Uno de' più commoventi episodi de' primi giorni della nostra rivoluzione fu questo. I sigg. Bastide, Hetzel e Bixio avevano avuto dal governo provvisorio l'incarico di andare alle Tuilleries a prender possesso de' diamanti, come presumevasi, della corona e della regina, e di capi d'arte di gran prezzo. Trovarono in una sala terrena delle Tuilleries sette o otto popolani, in blouse, e, perchè non lo diremo noi? tutti cenciosi, sdraiati accanto a quattro canestri che a rischio della vita avevano empiti d'oggetti preziosi raccolti da essi in quella sala.

Era da ventiquattr'ore che quella brava gente guardava questo tesoro, non avendo altro da nutrirsi che pane da munizione e acqua. Or si doveva far uscire queste ricchezze e portarle senza impedimento al tesoro nazionale. Fu apparecchiato un cassone, e per assicurarne il trasporto, i delegati ebbero l'onorevole pensiero di volgersi alla moltitudine e dirle senza misteri che il cassone conteneva milioni; e che i milioni, appartenendo alla nazione, erano affidati al loro patriottismo. Il cassone giunse al luogo fra le acclamazioni del popolo armato. Quando fu fatto il deposito, l'uffiziale comandante delle Tuilleries accennò uno degli uomini della scorta, come colui che più avea cooperato a raccogliere e a custodire il deposito. I delegati gli chiesero il nome, e l'onorevole popolano non volle ad ogni patto darlo a conoscere. Non accettò altro che una stretta di mano di ciascuno de' delegati, e un pezzo di pan fresco, di cui dette parte a un di loro. (National).

— Una legione di circa 500 Italiani, col Vessillo tricolore italiano, assalì nel giorno della rivoluzione in Parigi, due formidabili batterie d'artiglieria, e con mirabile valore se ne impadronì dandole in potere della Guardia Nazionale e del popolo, al grido di Viva l'Italia! Viva

la Francia! abbasso la tirannide! Ripartò in quest'impresa 20 feriti. Il governo provvisorio le rese pubblici onori. (Dalla Riforma).

— L'arcivescovo di Parigi ha pubblicato in data del 3 marzo 1848 una circolare all'oggetto d'invitar tutti i diocesani a pregare per il buon esito delle elezioni dell'assemblea nazionale e per la prosperità della Repubblica.

— L'invito dell'arcivescovo di Parigi è proceduto da alcune considerazioni degnissime d'attenzione per tutti i riguardi. Il capo del Clero di Parigi rivendica in nome del cristianesimo i principii di libertà, d'eguaglianza o di fratellanza. Egli riconosce nella Repubblica il trionfo della morale cristiana. Egli invita tutti i fedeli a difendere, ad aiutare coi loro voti e coll'opera il nuovo governo che venne adottato dalla Francia.

Il contegno del Clero dirimpetto alla rivoluzione di febbrajo fu pieno di senno e di simpatia. Noi avremo occasione di parlare più a lungo del carattere e dell'importanza di questo felice avvenimento. Tutto ha vinto l'eroismo del popolo: ogni diffidenza, ogni sospetto si è dileguato dinanzi alla luce che sparse dovunque la sua magnanima bontà.

— In seguito degli ordini dati dal sig. Caussidière Delegato al dipartimento della Polizia, gli Agenti hanno arrestato varj individui che avevano installato sui Boulevards dei giuochi di azzardo per mezzo dei quali gabbavano la buona fede degli Operai.

In ogni luogo i cittadini si sono affrettati di venire in ajuto agli Agenti di Polizia.

Non è soltanto nel primo disordine che tien dietro ad una rivoluzione, nè in mezzo alla tumultuante Parigi che simili turpi fatti hanno luogo. Noi abbiamo visto non ha molto in una delle più popolose città di Toscana alzarsi delle tavole da giuoco sulla pubblica via, e la povera gente accorrervi in folla. Sappiamo che in alcuni circoli di più alta sfera si profitta di questo tempo di crise politica, per abbandonarsi vergognosamente a giuochi vietati.

Questi non sono bei preludj di libertà, e noi vogliamo sperare che, se non la morale, almeno il Governo provveda ove questi brutti esempi proseguono o si rinnovino.

A Parigi poi come in ogni paese libero, non par vergogna ai cittadini l'unirsi alla forza pubblica perchè sia mantenuta la legge. Quando sono spenti gli arbitrii, ogni cittadino deve, sicuro nella sua coscienza, farsi strumento dell'ordine pubblico. (Dall'Italia).

SVIZZERA. — Neuchatel, principato prussiano nella confederazione Svizzera, si è liberato dalla soggezione alla Prussia, e si è costituito anch'esso in Repubblica.

— Il gran Consiglio del Cantone di Friburgo ha abolito la pena di morte. Un altro bel frutto della cacciata dei Gesuiti.

CONFEDERAZIONE GERMANICA. — Tutta la Germania è in fermento. In molti stati v'è aperta sollevazione; come nel granducato di Baden, in Assia Darmstadt, in Baviera, in alcune parti della infelice Polonia... L'Austria è sbigottita. Le nuove di Francia hanno fatto perdere la bussola al gabinetto di Vienna. La Germania farà le vendette dell'Italia. E la spada d'Italia in mano del re di Piemonte, benedetta dal Sommo Pontefice, caccierà il serpente dal giardino della terra.

— Le più recenti notizie farebbero credere che a Carlsruhe (Baden), a Monaco (Baviera), a Francfort, a Nassau vogliano la repubblica! In Germania vi sono 108 principi sovrani! È naturale che a quei popoli sembrino troppi.

— Le tre potenze del Settentrione, Austria, Russia e Prussia restringono sempre più la loro lega. Contro chi? Contro i popoli? Tre governi contro tanti popoli! Le più recenti notizie peraltro assicurerebbero che la Prussia non ha voluto o non ha potuto aderire alla lega. Dunque due soli.

Baviera. — Dai giornali alemanni si ricava che il re di Baviera avrebbe pubblicato un proclama sottoscritto da lui e dai suoi quattro figliuoli, con cui ammette tutte le riforme richieste dal popolo, tra le quali intera libertà di stampa, riforma della legge elettorale, fondazione dei giurati, emancipazione degli Israeliti ec. Tutto farebbe credere che egli si volesse mettere a capo del movimento germanico.

AVVISO

Le spiegazioni sulla Costituzione, promesse dal Giornaleto incominceranno ad essere stampate col Numero prossimo. Sarà data anche qualche spiegazione sulla Legge elettorale.